FEDERICO II

E LA SUA CORTE IN SICILIA

CARME

DI

LUIGI VICOLI

CARME

FEDERICO II

E LA SUA CORTE IN SICILIA

CARME

DI

LUIGI VICOLI

SIENA
TIP. SORDO-MUTI
1865

AL SIGNOR FRANCESCO BASILE

Pregiatissimo signor Basile,

A Voi, nato nella terra ove nacque Federico, dono questo breve Carme da me scritto in Napoli nel luglio 1856 per invito di un' Accademia della vostra, anzi della nostra Sicilia.

Con esso io, in quel tempo, fra il crescente sconforto e la stanca speranza, ricordavo come, diradate le tenebre del medio evo, dalla sacra terra del fuoco, da quella terra sempre calda di amore e di entusiasmo, e sempre feconda di opere maravigliose, sorgesse a splendere sull' Italia la prima luce della volgar poesia, che il divino Alighieri fe poscia a un tratto divenir gigante e rivolgere a scopo altissimo di morale e civile rinnovamento.

Federico II, il quale indole guerriera e generosa, largo animo e mente svegliatissima ebbe sortito co' natali in quella terra dov' egli, Tedesco di sangue, ben sentiva che Italiano era di cuore, osò concepire il pensiero di riunir la Penisola sotto una sola monarchia; preparando così, dir si potrebbe, l' ardua impresa che oggi si compie. E se il concetto di lui non fu allora inteso, o forse non si volle intendere, dagl' Italiani, e se fu anzi ferocemente avversato da quel potere che non ha mai voluto l' unità e la indipendenza della nostra patria, non pertanto fin d' allora il Genio, che non conosce ostacoli e che non soccombe in nessuna lotta, con la nazionalità del-

l' idioma ci trasmetteva l' eredità di quel concetto che doveva renderci alfine la nazionalità politica.

Col mio Carme, signor Basile pregiatissimo, non posso aver io significato tutto questo, per la ragione del tempo, in cui esso fu scritto, e in cui doveva pubblicamente esser letto *senz' andare alla Bastiglia*, come direbbe il mio concittadino Galiani; quantunque però non abbia io temuto di far con sufficiente chiarezza trasparire ciò ch' era forza rimanesse chiuso nella mente.

Ed oggi, valendomi della opportunità che mi si porge della prima festa con cui l' Italia unificata fa onore al suo Poeta, lo metto a stampa accompagnato

da queste poche parole a Voi dirette, non con altro intendimento che quello di rendere più durevole in noi due la ricordanza d' esserci incontrati nella natía terra di Dante, e dichiarati amici a modo nostro, con uno sguardo eloquente e con una stretta di mano.

14 maggio 1865.

Tutto vostro
LUIGI VICOLI

FEDERICO II

E LA SUA CORTE IN SICILIA

che fu d' onor sì degno.
DANTE

Stanche l' alme da l' odio, amor chiedea
Nostra natura, che, ridesta alfine,
Dopo un evo di tenebre e di lutti,
L' ambrosia risentia de l' aure amiche,
Onde benigni a questo suol fur sempre
Il cielo e i fati, non del par cortesi
Al desiderio che ad ardir ne sprona.

E da le stolte ire fraterne e 'l turbo
Di cittadine pugne, e dal furore
D' orde straniere e re, che Italia tutta
Di ruine copersero e di sangue,
Novo spirito emerse, di portenti
E di glorie fecondo; il qual, di pace
Innamorando, umani sensi infuse
Ne gl' italici petti. Allor da' lidi
Di nostra terra estremi, ove più dolce
L' aure e l' onde han favella e il sol più versa
Del tesor di sua fiamma animatrice,
Un' armonia si mosse, che repente
Per cittadi e per ville si diffuse
L' eco destando de le balze alpine;
E Tebro ed Arno e Po, maravigliando,
Udír le note che fiorír del riso
De le grazie native e de l' amore.
Nova da allor forma e leggiadra assunse
L' italico pensiero; e la parola
Che le menti rivela, e gl' intelletti
Fa disiosi ed i voler concordi,
Di stabil civiltà fu creatrice.

Mercede a te, buon Federico. Oh come
Vil ti parea la porpora! trastullo

Infantile lo scettro, e la corona
Scherno pareati, vergognoso incarco,
Ed il fasto regal onta al tuo capo,
Senza la gloria, gloria augusta in vero
Che comparte il saver quando lo spirto
Compie l'opera sua col magisterio
De la parola, e manda luce altrui!
Però di prence illustre e nomo e laude
Dal tuo secol t'avesti, il più felice
Regno mertasti e lo spontaneo ossequio
Del popolo suggetto al tuo domíno.
A tanto onor non ti sortì nè il forte
Spirto guerrier che ti fremea nel seno,
Onde da' tuoi nemici era temuto
Il ferro che cingevi, nè le cento
Tue superbe castella, che le fronti
Irto fur viste sollevar per tutte
Nostre contrade; ma il favor largito
A l'inclita de' vati amica schiera
Che s'accoglieva in sodalizio santo
Ne le regie tue soglie, invidiato
Soggiorno e tempio de le caste Suore.
E intorno al soglio sovra cui, svolgendo
L'uman diritto e la civil ragione,
Provvidente sedevi e generoso,
Suonavano le rime innamorate

De' siculi poeti, a le cui voci
La tua puranco si mescea gentile
Null' uom potria vostro pregio cantare.

Oh amenità di cerule marine
Allietate dal canto! oh chiare notti,
Ricche sempre di stelle e di profumi,
In cui l' aer tranquillo una soave
Melodia di liuti e di canzoni
Empiea sovente; e le tenere e belle
Figlie d' Oreto ai subitani accordi
Palpitando destavansi dal sonno
E rispondean con un sospir de l' alma . . .
Voi la mente figura, a voi mi tragge
La veggente inquieta fantasia! . . .
Origine primiera ed alimento
A la novella poesia fu amore,
Che poi misto a sventura ed a disdegno
D' ogni cosa vulgar, dal divo petto
Del ramingo Alighier ne aperse un mare
Di poetica luce, in che s' annega
Ogni intelletto cui viltade offenda.
E nel poema che starà immortale,
Che de l' eternità descrisse i regni
E fe il mondo stupir, mirasi il nome

D' Italia e quello d' una Donna impresso:
Mirabil monumento, che non fia
Che caggia a l' onte de le età proterve!

O di Svevia e d' Italia illustre figlio,
Troppo, ah troppo! dai posteri obliato
(O ignorato) fu il tuo nobile esempio,
Onde sovente da la irata musa
Fu brandito il pugnal, che fe i tiranni
Impallidir nella crudele ignavia,
Indegni del comun sacro retaggio.
Oggi la nostra poesia governa
Dolor profondo, a cui non vien da l' alto
Conforto mai; nè può la terra darne:
Più per l' alme non val lusinga o inganno
Di parole, di suoni o di sembianze,
E dai cuori la speme anche è caduta.
Solo ne avanza col sermon materno
Lamentar di corruccio, e chi ne ascolta
Far che vigliacco ne schernisca e peggio.

Sinchè su l' Alpi avran aquile nido
E sinchè fiamme avrà l' Etna gigante,
L' idioma celeste infra le genti

Sarà un ricordo de l' amore antico,
Assai presto tradito; e tu con esso
Vivrai, buon Federico, in questa terra,
Infra l' onesta ed iraconda prole
Di Procida, di Dante e di Vittorio (*).

(*) Perchè non vi sia equivoco, dichiaro che qui intendo nominar l' Alfieri, al quale poc' anzi ho fatto allusione.